

GLI SCARICABILI ISOGNINELCASSETTO.IT

A photograph of a busy city street, likely in a tourist area. The street is lined with tall buildings and numerous signs. Visible signs include 'GREATEST AIR FARES', 'HOTEL INFO', 'McDonald's', 'HEINKEH', and 'hotel'. People are walking in the foreground, some looking towards the camera. The overall atmosphere is one of a bustling urban environment.

Sedici & d'intorni

RACCONTI DI:
**COLAS e
GUIDO SIRAGUSA**

www.isogninelcassetto.it

Gli scaricabili isogninelcassetto.it – 8

Sedici e d'intorni, Racconti di Colas e Guido Siragusa

© 2004 www.isogninelcassetto.it - proprietà letteraria riservata

Editing online no profit (autorizzato dagli autori): www.isogninelcassetto.it

Info: redazione@isogninelcassetto.it

E' consentita la riproduzione di questo testo, anche parzialmente e con qualsiasi mezzo, compreso la fotocopia, solo per uso interno personale e/o didattico.

Senza regolare autorizzazione scritta dell'autore dell'opera è vietato riprodurre questo testo per usi commerciali, anche parzialmente e con qualsiasi mezzo.

Colas e Guido Siragusa sono due ragazzi che non si conoscono di persona. Quello che li accomuna sono la giovane età (classe 1987) e il piacere per la scrittura.

Di loro, così ha scritto Alois Braga:

«Siamo abituati al rumorio e al profumo del mare nei racconti di Guido Siragusa. Forse perché essi rappresentano spesso il fluire stesso della narrazione. Armonioso ma imprevedibile, fatto di attimi che si possono fissare sulla carta come una fotografia. Ma non ripetibili, non più rivivibili. Il riflettere, l'interrogarsi sul proprio "giovane" esistere e quando, ciò che ci accade, sia sogno oppure realtà, è invece quanto unisce maggiormente i due giovani autori. Soprattutto il loro bisogno della ricerca di rifugio, il sentirsi impotenti di fronte ai fatti, ai comportamenti che li coinvolgono e sui quali sembrano -forse lo sono- incapaci di incidere.»

Indice dei racconti

In un tragico replay (Colas)	pag. 5
Quella roba lì (Colas)	9
Perché il mio amore è con me (Colas)	17
«Je ne regrette rien» (Colas)	20
«A proposito, mi chiamo Alain» (Colas)	28
Una storia d'amore (Colas e G. Siragusa)	37
La vecchia station wagon (Colas e G. Siragusa)	44
E' quello il cielo (Guido Siragusa)	51
L'amore sbagliato (Guido Siragusa)	55
Il viaggio (Guido Siragusa)	64
Il ragazzo (Guido Siragusa)	69
Dio o non Dio... (Guido Siragusa)	74

In un tragico replay

di Colas

Alle nove in punto, la porta del suo appartamento si aprì. E Simone se lo trovò davanti in tutta la sua bellezza.

Diego gli piaceva davvero. Gli piaceva il sorriso largo, l'infossatura particolare del mento. Soprattutto gli piaceva la capacità di seduzione di quel ragazzo più grande di lui. Ma era immaginare il suo corpo nudo a procurargli le emozioni più intense e durature.

Diego lo comprese sin dal primo istante che si incrociarono non più di un mese prima a quella festa di compleanno. E Simone, anche se alle prime esperienze, comprendeva appieno il significato di quelle carezze con lo sguardo, di quegli sfioramenti rubati al caso e assolutamente invisibili a occhi estranei.

«Ti voglio vedere da solo», gli disse Diego a bruciapelo là a quella festa, posandogli la mano sulla spalla. E sorrise. Poi gli infilò in tasca un bigliettino con scritto il numero di cellulare.

«Be', che fai... non entri?», disse Diego.

Simone si sentì tremare le gambe. Rimase immobile: riconobbe l'ondata di desiderio salirgli in gola. Poi si decise e varcò quella porta.

Dentro c'era disordine, più del solito. Diego si buttò quasi subito sul divano; e nel farlo invitò Simone a mettersi a suo agio.

«Fai presto tu a dirlo», pensò Simone fissandolo con due occhi spillati dall'emozione; aveva anche la bocca asciutta e sentiva il corpo caldo e pesante.

«Vieni, siediti qui accanto a me...», disse ancora Diego con quella voce cui era impossibile sfuggire. «Lo sai: sei stupendo».

«Suona come in un film...», mormorò appena Simone. «Sei stupendo, lo dicono solo nei film.», aggiunse poi più forte.

«Dovresti vedere la tua faccia, Simo...». All'improvviso Diego scoppiò a ridere.

A Simone non riusciva invece di ridere; in piedi davanti al divano, egli continuò a fissarlo in silenzio. Allora Diego gli indicò per la seconda volta, in quell'arco di tempo, di accomodarsi. Dopo un attimo di esitazione, Simone si sedette; ma appena lo ebbe fatto si girò a guardarsi attorno. Non credo che in quel momento, con quel gesto, gli importasse davvero osservare la stanza che del resto già conosceva; credo piuttosto desiderasse distogliere per un attimo lo sguardo da quello dell'altro. Uno sguardo che s'era fatto nel frattempo carico di un

desiderio inquietante di trovare un'intesa. Per un minuto ancora, Simone continuò a guardarsi attorno. All'improvviso sentì una fitta corrergli lungo la schiena arrivando dritta al cervello.

In un certo senso tutto era iniziato mesi prima, dopo la sera in cui conobbe Diego a quella festa. Il loro continuo vedersi, l'andare a letto insieme, il mistero della loro relazione, l'attrazione che esercitava la forza di Diego sulla sua debolezza; e adesso la paura di dover essere abbandonato lo stava lacerando dentro.

«La mia faccia?...», disse Simone, «Non è niente rispetto a quel senso di sporco che mi sento addosso... Mi sento solo, perduto solo nella mia condizione. Non mi basti più, il tuo modo di valorizzare l'altro in base alla patta dei pantaloni non mi basta più...». Simone si girò di scatto verso l'amico e si sporse verso di lui con impeto. «Io voglio amare! Perché non posso amare, perché non posso essere amato?». Poi aggiunse più forte: «Sto forse pretendendo troppo?».

Seguì un momento interminabile di silenzio. Seduto con i gomiti puntati sulle ginocchia, Simone guardava davanti a sé come andasse con lo sguardo fuori della stanza, oltre quella metropoli del cazzo, in un altro mondo... La certezza

che tutto era inutile, che non c'era nulla da fare o da pensare. Si sentì terribilmente stanco di travestimenti.

All'improvviso Diego gli sfiorò appena la guancia. Non fiatò.

In quel preciso istante Simone comprese che tutto stava per finire. Chiuse gli occhi; nel farlo il suo cervello produsse un rumore amplificato di palpebre che si chiudono. E come in un film, in un tragico replay vide le immagini di sé e dell'altro e della stanza sfumare lentamente a nero.

Un colpo di pistola si alzò all'improvviso dall'appartamento e poi un altro a seguire, salirono sopra i tetti del palazzo, sbatterono contro il muro nero del cielo e si sparsero su tutta la città.

Fuori il sole era già alto quando la polizia trovò i loro corpi, raggomitati sul pavimento, distesi l'uno sull'altro.

Quella roba lì

di Colas

L'antefatto

- Cosa ti piace fare? -, mi disse con una specie di sorriso.

- Di solito ballare.

- No, voglio dire... a letto.

- Di solito lascio fare... E a te cosa piace fare? -, chiesi senza voltarmi.

- Lo vuoi rosso o giallo? -, mi disse dopo un attimo.

- Scusa?

- Il preservativo... lo vuoi rosso o giallo?

- Tu, quale preferisci?

- Ecco, tieni. -, e me ne allungò uno a caso.

Seduto sul letto, io rimasi immobile a fissare il vuoto per un po', con quel preservativo giallo in mano e il cazzo duro da farmi male. A un tratto la voce del tipo mi riportò alla realtà, e...

- Cazzo aspetti, vuoi infilartelo o no?

Il tipo si chiama Max. Ha quasi dieci anni più di me, e fa il pi-erre dell'*Alter Ego*. Era apparso all'improvviso nella mia

vita qualche settimana prima durante una serata in quella disco. L'avevo conosciuto nel privé. Qualcuno gli aveva detto che mi piaceva e che ci sarei anche stato.

- Max... - gli dissi all'improvviso, piegandomi verso di lui, con lo sguardo un po' spaesato.

- Sì?

- Non mi va più!

- Come sarebbe a dire... che non ti va più?

- Sarebbe a dire che ho cambiato idea. -, risposi tranquillo. – Non si può cambiare idea?

Max non smetteva di fissarmi. - E' una situazione nuova anche per me, è la prima volta che mi succede una cosa del genere -, disse pressappoco. Subito dopo appoggiò i gomiti sul letto e si chinò su di me sino a guardarmi negli occhi, proprio da vicino.

- Andiamo, dài... -, disse. E provò a sorridere.

Io non risposi. Mi alzai lentamente dal letto. Lui continuava a fissarmi, mentre mi rivestivo in tutta fretta. Quando avevo già una mano sulla maniglia della porta, mi fermai un attimo a guardarlo. Stavo per cambiare idea, ma poi uscii. Subito dopo pensai che non era neanche male quel tipo, e questo mi sembrò ancora più stupido.

- Allora VAFFANCULO! -, urlò Max, mentre la porta si chiudeva alle mie spalle. – Vaffanculo! Vaffanculo! Vaffanculo!

Il fatto

Avevo da poco compiuto sedici anni. Sin da quando ho iniziato a sentire i primi pruriti, però, ci ho pensato spesso come sarebbe stato bello fare quella roba lì. E ci ho pensato molto. Però non riuscivo mai a trovare una ragione, uno straccio di ragione buona per farlo. La verità è che c'era qualcosa in me che mi attirava e qualcosa che invece mi tratteneva dal farlo. Un qualcosa, laggiù in fondo, che neanche io sapevo spiegarmi, un qualcosa che mi sarebbe piaciuto scoprirlo. Ma mi sarebbe piaciuto sul serio.

- E' un po' come con le ostriche... Mi piacerebbe un sacco mangiarle, è bellissimo vederle mangiare, ma mi fanno schifo, non c'è niente da fare, mi ricordano il catarro, hai presente?

Questa cosa che avevo letto da qualche parte, la sera dopo l'antefatto la dissi al telefono al mio migliore amico.

- Sì, forse.... -, mi rispose.

- Ieri l'ho trovata!

- Hai trovato cosa?

- Una ragione buona... per farlo.

- Veramente?

- Sì, insomma...

- Sarebbe?

- Sai quel tipo di cui ti ho parlato, che fa il pi-erre all'*Alter Ego*?
Sì, insomma, quella storia che lui voleva farmi un provino ma a me non andava... Be', ieri sera ci sono andato.

- A fare il provino?

- No, a letto!

All'altro capo del telefono, il mio amico ammutolì. Io ne approfittai per accendermi una sigaretta. Tirai una lunga boccata, poi ripresi a parlare.

- Sei ancora lì?

- Uhm...

- Sai la cosa curiosa? Quando è stato il momento però, quando mi chiede se lo voglio blu o giallo...

- Se volevi cosa?

- Il preservativo... blu o giallo.

- E tu?

- Io, cosa?

- Il preservativo, di che colore...?

- Senti un po': invece di infilarmelo, sai cosa faccio? Sto lì, fermo con quel cazzo di preservativo giallo in mano, e guardo il tipo che mi fissa negli occhi, che mi urla di far presto...

- Allora l'hai preso giallo... E tu?

- Io, niente.
- In che senso?
- Nel senso che scivolo giù da letto, mi vesto e lo mando in bianco.
- Dài... – disse il mio migliore amico dopo un attimo di silenzio.
- Sì.
- Mettiamo che per assurdo io mi beva questa stronzata, no?
- Sì.
- Mettiamo che ancora più per assurdo io mi beva anche il fatto che tu l'hai mandato affanculo...
- Sì.
- Allora, cazzo ci hai provato a fare? Me lo spieghi?
- Non capisco.
- Non importa.
- No, aspetta -, gli dissi piano.
- Senti... -, rispose lui, dopo un po'.
- Sì?
- Vuoi che venga da te?
- No!
- Sicuro?

- Sì!

- Sai una cosa? -, disse lui, a voce bassa.

- Cosa hai detto?

- Sì, insomma, ti piace essere quello che sei... Voglio dire: tu sei bello, il tuo vecchio ha un sacco di soldi, le ragazze fanno di tutto per dartela... Ma a te piace solo *tirartelo*... Sai qual è il tuo problema, lo sai? -, ribadì con un tono deciso.

- Non so, dimmelo tu... -, risposi con il tono di chi invece non gliene frega più di tanto di venirlo a sapere.

- Se proprio lo vuoi sapere, tu sei contento di essere così come sei. Sì, insomma, tu non vuoi essere uno qualunque, come me, come gli altri... Ti sta bene di essere così... L'unica cosa è quella lì! Solo quello. Veramente solo quello, ma sapessi quanto mi fa incazzare!

Io non risposi.

- Allora va bene, finiamola qui. -, disse lui. E chiuse la telefonata.

L'epilogo

- Senti, ti racconto 'sta cosa. Un giorno arriva uno, nel mio quartiere, uno di fuori, mi incrocia per strada e mi ferma. Vuole sapere che cosa penso dei *froci*. Io non dico niente e lo guardo, così lui comincia a spiegarmi, mi dice di essere uno della televisione, che è lì per fare un servizio sul disadattamento giovanile nel quartiere, droga,

prostituzione, insomma le solite stronzate del genere... Io sto sempre zitto. Lui inizia a scaldarsi: dà, dice, sei giovane, è impossibile che tu non abbia un'opinione... E io, lì, sempre più zitto. Alla fine si incazza, urla che se non mi andava di parlare potevo anche dirglielo. Urlava, e io lì, sempre più zitto, capisci?

- E poi?

- E poi basta! -, dissi. - In gran parte sono storie... -, aggiunsi dopo un po'.

- Che storie?

- Sì, sono solo storie... -, continuai. - Il vero problema io ce l'ho dentro. E' che non mi accetto per quello che sono. E questo è come una cellula malata, cresciuta in modo distruttivo. - E tirai su col naso.

- Tutto qui? -, chiese il mio amico. Che adesso era seduto per terra, sulla moquette della mia stanza, e mi fissava dritto negli occhi.

- Come sarebbe a dire, tutto qui?

Allora Il mio amico disse che lui sapeva di piacermi, che io mi facevo un sacco di storie e non avevo le palle per ammetterlo; che lui invece lo aveva capito sin da subito, sin da quella sera che gli avevo raccontato al telefono del tipo

dell'*Alter Ego*, e probabilmente c'entrava col fatto che non aveva più niente da perdere. Il che era una gran fortuna, aggiunse poi. Può essere una cosa emozionante. Proprio così, *emozionante*. Questa fu la parola giusta.

- Tu lo sai cosa ci succede se adesso ti dicessi che hai ragione, eh? -, gli risposi a bruciapelo.

Lui mi guardò, poi mi sorrise. Un sorriso che non gli avevo mai visto fare prima. Allora mi chinai su di lui, sulla moquette rosso fuoco della mia stanza. Mi avvicinai piano, posai le labbra sulla sua fronte, poi mi staccai appena, e rimasi là a guardarlo da così vicino. Lui passò la mano tra i miei capelli. Si alzò un po', mi baciò sull'angolo della bocca e poi proprio sulle labbra: prima piano e poi premendo forte, sempre più forte, con gli occhi chiusi. Dopo, facemmo l'amore per la prima volta. E fu bello davvero.

Perché il mio amore è con me

di Colas

Quando Daniele uscì dall'appartamento al quarto piano di quel vecchio palazzo nel Centro di Bologna precipitandosi giù per la rampa di scale, lo swatch al polso faceva le quattro di notte. Cazzo s'è tardi!, disse tra sé uscendo sul marciapiede.

Tanto per cambiare, fuori pioveva che Dio la mandava. Fu in quel preciso istante che Daniele si rese conto di non avere indosso il giubbotto di pelle, di averlo lasciato di sopra sul divano oppure abbandonato sul pavimento vicino all'ingresso. O forse in bagno.

Non aveva tempo di pensare al giubbotto però, cazzo!, nemmeno di ritornare indietro a riprenderlo. Doveva assolutamente arrivare a casa prima delle cinque. A quell'ora suo padre di solito smontava dal turno di notte e se non lo trovava a letto sarebbe scoppiato un gran casino...

Suo padre non poteva immaginare in che modo e dove il figlio passava le notti quando lui era di turno col taxi. E il

padre faceva spesso le notti, perché di notte si guadagnava di più.

Fermo in piedi davanti la porta di casa, Daniele giurò a se stesso che se il vecchio non fosse già arrivato, l'avrebbe aspettato e gliel'avrebbe detto. Sì, era ora che lui sapesse di questa storia.

Si toccò le palle in un gesto scaramantico. Poi entrò in casa in punta di piedi, cercando di alzare la porta perché non facesse il solito rumore strisciando contro il vecchio pavimento di piastrelle. Quando vide la luce accesa nella camera da letto del padre, per un attimo pensò che stava avendo una reazione allergica, un'istantanea in termini medici. Un attacco acuto di panico a cui era abituato in certe situazioni di stress, in grado di provocargli forti contrazioni muscolari che interessavano anche i muscoli intorno alla gola. Si sentiva tutto pesante: la testa, le palpebre, l'alito.

Si lasciò andare all'indietro lungo il muro scivolando in basso sul pavimento. E per un po' rimase così, con il culo per terra e le ginocchia tirate su verso il petto, accovacciato in quel modo a fissare la luce in fondo al corridoio, come se l'alba del nuovo giorno dipendesse dall'umore di colui che stava dietro quella porta semiaperta.

Gli ci vollero alcuni minuti per riprendersi. Poi si sfiorò i capelli bagnati, ma giusto dietro la testa. Tirati su, Daniele, si disse. Tirati su! E nel farlo si specchiò per un attimo nel mobile all'ingresso. E si vide come non s'era mai visto prima. Si vide persino bello. I capelli lunghi,

gli zigomi, la pelle bianchissima, la piega degli occhi... Fin troppo bello per essere un ragazzino. Quindi Daniele si avvicinò al suo viso, e posò le labbra sulla bocca riflessa nello specchio in penombra. Rabbrivì nel sentirla così fredda, e si ritrasse.

Potresti passare tutta la notte a provare a spiegarglielo, ma il vecchio non capirebbe, si disse. Non capirebbe. Tanto vale non dire niente. Tanto vale!

Allora, solo allora, Daniele girò lentamente lo sguardo di nuovo verso la porta semiaperta in fondo al corridoio. La luce gialla che usciva dalla stanza tagliava di netto la parete di fronte in due, come perforata da un sottile laser che si schiantava inesorabile contro il soffitto. Poi chiuse gli occhi, e s'impedì di pensarci. Doveva dormire, così non avrebbe sentito più male, più niente.

Buona notte, disse a voce bassa, quasi sussurrandolo. 'Notte.

Entrò in camera sua e si chiuse a chiave. Prima di farlo guardò in silenzio la porta sempre uguale.

Sì, l'indomani glielo avrebbe detto. Forse. Ma per un attimo, nel buio di quella stanza, non ne fu più così sicuro.

Nel frattempo fuori aveva quasi smesso di piovere.

«*Je ne regrette rien*»

di Colas

Turista per caso 1 - Il rimpianto non è possibile

Quando decido di andare in Rue de la Ferronnerie, venerdì sera, non è una scelta facile. Non ho soldi per stare altri giorni all'ostello, poi sono lontano mille chilometri da casa. E ora sono zuppo di pioggia, che peggio di così...

Anche se ho paura di questo incontro, alla fine mi decido: suono il campanello del citofono. Rimango ad aspettare, nervoso e inquieto, che qualcuno si decida a rispondere e intanto guardo la mia immagine distorta, riflessa nella vetrina lì di fronte.

Il rumore dello scatto automatico del portone che si apre all'improvviso mi fa sobbalzare, mentre in italiano la voce di un uomo al citofono mi dice di salire al terzo piano, che *monsieur* mi sta aspettando. Però di non prendere l'ascensore: *il est en panne*.

Così faccio, un po' impaurito. Intanto penso a *monsieur*.

Dopo aver salito una larga scala elicoidale che si allunga maestosa dall'androne dell'ingresso fino al terzo piano, su ci arrivo con il fiatone in gola: più per la paura che per la fretta di esserci. Adesso sono fermo

davanti a quella cazzo di porta in legno di noce scuro intarsiata, senza azzardarmi a fare alcunché. Fingo anche di smettere di pensare. Guardo lo *swatch*: un quarto dopo mezzanotte. Nel farlo osservo i polsi esili, fragili e ossuti, e il cinturino in plastica trasparente che mi preme contro le vene ed ho un senso di fastidio, di pressione come quando mi misurano le pulsazioni. Intanto penso alla metropolitana che è chiusa dall'una alle cinque e trenta del mattino, e mi domando "come cazzo faccio a tornare all'ostello? Ma poi mi dico "tornare dove?". Non so esattamente dove andare una volta fuori di lì, né che cosa sto aspettando che mi succeda d'altro in questa città che fu di *Robespierre* e della ghigliottina. Mangio *baguette et lait écrémé à longue conservation* da quando sono arrivato... Sono stanco, terribilmente stanco di inventarmi delle storie assurde. Non so perché lascio sempre che mi concino a questo modo. Mi dico che voglio solo chiudere gli occhi e non riaprirli per almeno una settimana, un mese, un anno. Voglio solo dimenticare chi sono e perché sono qui appoggiato a questa porta di un appartamento di un *monsieur* che non so bene chi cazzo sia, in una città che non è la mia, una città allagata dalla pioggia durante un diluvio estivo, in cerca di... E di

colpo mi torna stranamente in mente un passo di *Seminario sulla gioventù*; tiro fuori il libro dallo zaino e lo sfoglio lì per cercare la pagina, la trovo e la leggo: «*Mi piace il rito dell'adescamento sentimentale, dire certe parole, assumere certi atteggiamenti, plasmarli a immagine di quelli dell'altro sin a farli diventare una proiezione illusoriamente esatta dei suoi desideri più inconfessabili, perché infine mi affidi la tua anima, me la getti in pasto. E subito dopo mi piace scomparire come un miraggio e lasciare il deserto quando vengo a mancare io... [...] Come fare un pane a briciole e lasciarlo lì, a decomporsi sino a che il tempo non costringa le briciole a tendere l'una all'altra, a reimpastarsi, a ritrovare una qualsiasi unità. In qualche modo, perché si deve pur vivere con un "sé", con un "sé" a pezzi non si può.*».

“*À quoi penses-tu, petit ami?*” dice la voce di prima al citofono facendomi sobbalzare. Davanti a me c'è adesso uomo sui trenta, alto e piazzato - potrebbe essere benissimo un buttafuori, che come lui ne ho visti tanti dalle mie parti - con i capelli neri, lunghi e raccolti a coda di cavallo, lisciati e lucidi come una carpa appena presa. Ha le basette lunghe e scolpite, il tipo della notte, e la mosca sotto il labbro. Indossa un paio di pantaloni neri di gabardine e una camicia bianca plissé. Dal colletto slacciato esce un ciuffo di peli neri che va a sfumare

nell'attaccatura della gola, là dove invece la pelle è liscia per la rasatura fresca che sa ancora di *Comme des garçons*.

“Dài entra!” e mi trascina all'interno afferrandomi per un braccio. “A *monsieur* non piace aspettare...”

Dentro è tutto diverso da come me lo sono immaginato, quel posto, percorrendo la Rue des Archives e la Rue Saint-Craix-de-la-Bretonnerie nel diluvio estivo parigino. L'aria è irrespirabile. Voglio andarmene via da qui, mi dico. Subito. Non mi sento al sicuro. Non mi piace *le gorille parfumé* di legno e muschio di salice a ottanta euro la boccetta, che intanto mi fa cenno col capo di fermarmi sull'ingresso, mentre sparisce quasi subito attraverso un'altra porta lì di fianco. Intanto penso a quanto potrò ricavarci da questo *monsieur* qua, e capisco che non ho tempo per riflettere. Allora con il pensiero svincolo alla prima uscita, e faccio per afferrare la maniglia della porta...

“*Monsieur* ti aspetta...” dice il tipo alla *Stallone*, sbucando dalla stessa porta di prima.

Il fatto è che io, *monsieur* non l'ho mai visto, mi sono fidato di Jean Antoine: “*Ce n'est pas grave*, è cotto fatto di te, è una marchetta facile facile... Trecento euro per lasciarti

fare una *pompa*? Buttali via, *mortadella!*”. Mi dà fastidio che mi chiami così, e poi sentirmelo dire con quella erre moscia del cazzo è ancora più offensivo. Ma Jean Antoine è proprio un grazioso figlio di puttana, di quelli che non si incontrano facilmente; quel tipo di figlio di puttana però che, se ti capita per caso di incontrare, fai di tutto per non perderlo di vista e lasci che prima o poi ti porti a letto... E così ho lasciato che succeda! Tre giorni dopo averlo conosciuto sotto la *Tour Eiffel*.

“*Il ne se dresser pas...*” gli rispondo con rabbia alla bene e meglio, più per il *mortadella* che per la marchetta. “Non mi tira e mi ripugna, cazzo!, farmelo succhiare da un vecchio bavoso... Non sono mica un tossico!” aggiungo poi meglio nella mia lingua per convincerlo a lasciarmi perdere. Ma ecco che Jean Antoine, invece, dopo qualche birra di troppo e aver fumato insieme un po’ più del dovuto, tenendomi rannicchiato accanto a lui, una ciocca di capelli che gli ricade sugli occhi, dopo un po’ di moine mi induce ad accettare. E in questo casino ci finisco per davvero.

Mi faccio forza, provo a bloccare il braccio a quella specie di *Rocky* travestito da dandy e, mentre cerca di trascinarci dentro, lo sfido con lo sguardo. “Di’ un po’, *petit ami...*” fa lui, facendomi girare. “E’ tardi per cambiare idea... *Il est tard!*” E mi spinge dentro, afferrandomi per il culo.

Oltre quella porta specchiata a vetro decorato nei toni tra l'azzurro e il verde, l'appartamento è ampio. Mi ricorda l'appartamento di *The dreamers*, e per un istante mi vedo davanti *Matthew* quando varca l'ingresso della casa sulla Rive Gauche ed ha la sensazione che quell'appartamento da qualsiasi altro punto di vista lo si guardi non sembra affatto ampio, perché tutti i locali hanno il soffitto basso e sono piccoli, resi ancora più piccoli dalle librerie, dai quadri e dai mille oggetti d'arte raccolti nel tempo e sparsi ovunque. Tutto sembra immobile, silenzioso, sigillato come una bara.

Monsieur – adesso non ho dubbi che non sia lui - mi viene incontro muovendosi dal fondo del corridoio e, congiungendosi le due metà del kimono di seta rosso sul corpo nudo, mi scruta attentamente. Ha fascino *monsieur*, vaffanculo!, e non avrà più di quarant'anni. Jean Antoine non m'ha raccontato cazzate. All'improvviso lì, un po' incredulo e un po' confuso tra un miscuglio di profumi inebrianti di incenso, tabacco e baobab, avverto il tremito al labbro inferiore di quando ho un cattivo presentimento. Mi guardo alle spalle per un attimo. Se un angelo custode mi concedesse sull'istante di esprimere un desiderio, gli chiederei di farmi sparire, così per incanto, e impedire che nel giro di uno o due

minuti questa mia sensazione si tramuti in qualcosa di prestabilito.

Dunque fa qualcosa, inventati qualcosa, cazzo! Ma cosa? Cosa diavolo posso fare?

Je ne sais pas quoi y faire, petit ami...

Alla fine, mi dico, sono fuggito dal mio *villaggio* per cercare disperatamente la libertà da amori che mi spingono all'estremo, per ritrovarmi di nuovo verso la trasgressione e degenerazione di un odio che è tutto dentro di me e che, come in una strada in salita, cerco l'inizio e non ne vedo la fine. Ma è come se inconsapevolmente non riuscissi più a trattenermi ora che ho cominciato ad attraversare un *Lete* inquinato come qualsiasi altro fiume. Semplicemente non ci posso far niente: come in un sogno, come in un cumulo di neve, in una valanga di cocaina, il tedio dell'eternità ha già iniziato ad ammantarmi anche lì, in questo appartamento al terzo piano, alla fine di Rue de la Ferronnerie.

Per un attimo non so come reagire, ed è proprio l'esitazione a farmi perdere l'opportunità di dissimulare. Poi mi vedo riflesso in un grande specchio nella luce rossastra della stanza e osservando i lineamenti del mio corpo mi riscopro il *Narciso* di sempre, *in flagrante delicto*, la posizione e le smorfie simili a quelle di un samurai al culmine dell'harakiri.

Tutt'a un tratto, di nuovo come in *The dreamers*, con la medesima intensità con cui la stessa voce mi ha emozionato in quel film, si innalzano nella stanza le dolci e malinconiche note di *Rien de rien* cantata da *Edith Piaf*. Alla fine mi convinco che il rimpianto non è possibile, come mormoro a *monsieur* nel momento in cui raggiungendomi credo abbia capito e allunga una mano per accarezzarmi i capelli: “*Je ne regrette rien.*”

E lui mi sorride.

«A proposito, io sono Alain»

di Colas

Turista per caso 2 – L'ultimo metrò della notte

Fa molto caldo e l'afa rende tutto insopportabile. E' venerdì sera, ore 24:45. Sono sull'ultimo metrò della notte che mi sta portando dalle parti dell'ostello. Non c'è molta gente, anzi è insolitamente vuoto. A un paio di posti da me c'è un ragazzo più o meno della mia età. Lo osservo.

Ha i capelli rasati, indossa uno *smanicato Nike* nero e un paio di jeans sgualciti rivoltati fin su ai polpacci. Mi accorgo che ha uno zaino simile al mio accanto a lui. All'improvviso si alza in piedi. Ha un fisico da peso piuma. Lo sguardo penetrante è mitigato un po' dalla montatura trasparente degli occhiali. Inizia a camminare avanti e indietro lungo il corridoio, nella mano destra ha un cellulare di cui pigia i tasti con il pollice. Dai suoi movimenti, da come sposta il peso del corpo da una gamba all'altra e agita la testa, mi ricorda un corvo. Mastica nervosamente una chewing gum.

Dopo un po' smetto di osservarlo. Mi dico che cosa ci fa un tipo come lui -come me- in questa città dove tutto brilla. Così almeno mi

sono sentito dire da tutte le parti. Da tutti quelli che raccontavano meraviglie di Parigi... Devi assolutamente andarci! E' la città dove non si respira aria. Si respira polvere d'oro. E le ragazze sono incredibili. Quelle che vivono lì e quelle che sono lì perché arrivate solo per respirare l'aria di Parigi. Lo vedi subito che hanno già respirato un sacco di polvere d'oro. In realtà non è proprio così, invece. Voglio dire, insomma te ne rendi conto dopo un po' che ci sei, che non è così almeno per tutti. Almeno non lo è per me. E non solo per le ragazze...

Di colpo il *corvo* smette di svolazzare da un capo all'altro del vagone. E viene a sedersi vicino a me.

“*Salut*” dice lui.

“*Salut*” gli rispondo. E gli scaglio un'occhiata di quelle dell'ultima ora.

Lui tira su le gambe e appoggia i piedi sul sedile. La testa abbandonata contro il finestrino. Gli osservo le caviglie e i piedi scalzi infilati nelle *infradito*. Mi piacciono i suoi piedi. E mentre lo vedo sorridere, a me da fastidio che lui se ne sia accorto.

“Italiano?” chiede lui poco dopo – il lasso di tempo mi sembra breve - con un leggero accento francese.

Non rispondo. Mi giro verso di lui giusto l'attimo necessario a fargli capire, con un lampo di sfida negli occhi, che non ho nessuna voglia di parlare. Lui mi indica con la testa la copertina del libro che ho in mano. Cesare Pavese, *La luna e i falò*.

“Sai” ricomincia lui in un buon italiano, “una volta mia madre mi ha detto che leggere in lingua originale i libri di cui conosci le traduzioni già a memoria è un ottimo metodo per imparare una lingua... A proposito , io sono Alain.”

Gli rispondo con un laconico: “Nel tuo caso ha funzionato.” Poi aggiungo con voce bassa: “Io mi chiamo Gabriele.”

Il treno entra in curva e, come per una strana coincidenza, lui perde l'equilibrio e si schiaccia contro di me. Sento il suo respiro sul collo. Per un momento regna il silenzio. E mi rendo conto di quanto può risultare silenzioso l'ultimo metrò mentre attraversa le viscere di Parigi a quest'ora della notte.

“Ti dà fastidio se fumo?” chiede lui, ancora appoggiato alla mia spalla. Non aspetta la mia risposta. Tira fuori una Marlboro dal pacchetto e ne offre una anche a me. Le accende tutte e due. Fuori è tutto scuro. Le nostre facce si riflettono nei finestrini. Per un paio di battiti dei nostri cuori. Giusto quelli.

“La mia ragazza” continua Alain dopo aver tirato dalla sigaretta, “dice che nulla è per sempre, che tutto passa e svanisce. Che nulla ti accompagna sulla tua strada per un tempo infinito. Lo pensi anche tu?”

Alain si gira verso di me, mi guarda negli occhi e sembra accennare a un sorriso. Poi fa tre tiri dalla Marlboro e mi si stringe più vicino. Mi piace il suo odore di strada. Lo ammetto. Per un attimo tiro su con il naso, un respiro profondo, e mi dico che è questo il profumo dell’aria di Parigi che voglio tenermi dentro. E intanto mi stringo nelle spalle.

“Il ritorno alle origini,” continua lui quasi subito, “la memoria dell’infanzia, la verifica del presente, il dissolversi inesorabile della vita... E’ tutto un po’ come nella *Luna e i falò*, non credi?”

Adesso sono io che aspiro una boccata di fumo. Lo guardo. Mi dà l’impressione di voler dire qualcos’altro, ma semplicemente si morde di nascosto il labbro inferiore. E allora deglutisco, mi dico che forse si aspetta una risposta da me, che non posso continuare a fare lo stronzo. Cazzo!, non se lo merita. Ma rimango in silenzio, invece. A lungo, ad ascoltare il rumore ritmato delle ruote del treno. E mi dico

che forse è solo per questo rullio che si crea questa strana intimità. Siamo due ragazzi che non si conoscono, seduti uno accanto all'altro come amici di vecchia data. Ma noi non ci conosciamo, non siamo amici. L'unica cosa che ci unisce è l'aria irrespirabile su questo ultimo metrò della notte. A Parigi, in luglio inoltrato.

Alain si schiarisce la voce, e intanto lancia lontano da sé la cicca di Marlboro lungo il corridoio. All'improvviso porta il discorso in un'altra direzione:

“E quindi sei italiano. Forte. Raccontami della tua città. Cos'ha di speciale... Dove hai detto che stai?”

“Non l'ho detto!” faccio io, con quello sguardo in cui semplicemente non c'è posto per gli altri. Poi guardo fuori dal finestrino. Non si distingue ancora niente. Si vede solo se stessi.

“Dài...” insiste lui quasi sdolcinato, “mi piacerebbe sapere qualcosa della tua città...”

“Ma perché cazzo lo vuoi sapere a quest'ora?” rispondo tagliente.

“Perché è una cosa diversa...” continua lui guardandomi. “Dimmi di te, per favore!”

Poi Alain rimane a lungo in silenzio. Io ci penso su. Non mi aspettavo che a un certo punto avrei potuto sentirmi in colpa perché non ho voglia di parlare. Non ne ho nessuna voglia di dire qualcosa. Ma

anche se per una incomprensibile ragione inaspettatamente decidessi di farlo, mi accorgo che le parole non ne vogliono sapere di uscire. A fatica riesco a mugugnare un fottutissimo “Non mi va, tutto qui”. E infilo Pavese nello zaino. Come si fa con un gesto risolutore.

Dopo un po’ vorrei mordermi la lingua per averlo detto, lì sull’istante. E mostrargli il sangue che gronda sul pavimento come quando mi esce dal naso, per fargli capire quanto mi dispiace, che a volte si fanno e si dicono cose assolutamente idiote... Ma è ancora lui a rilanciare. Lui, un ragazzo a me così somigliante.

All’improvviso si alza in piedi di scatto e riprende di nuovo a svolazzare come un corvo lungo il corridoio e a digitare sul cellulare. Adesso il treno dovrebbe essere quasi vicino alla fermata dell’ostello. Lo desidero. E intanto penso alla mia camera in Italia, al mio letto, ai miei cd. Penso alla mia vita, al mio maledetto futuro. E mi dico che il primo vero trasloco della vita bisogna viverlo fino in fondo. A Barcellona come a Berlino, a Londra come a Parigi. Sempre, ovunque.

Alain dice, rimettendosi a sedere accanto a me:

“Sai, quand’ero piccolo tutte le volte che mi sentivo solo mi dicevo che in realtà non lo ero affatto. E sai perché?”

“No” gli faccio io. “Dimmelo tu!” A un tratto è come se non mi importa niente di saperlo. Non mi importa neppure che lui è lì. Se è reale o un’allucinazione. L’unica cosa che voglio davvero è andare a dormire. La notte può andare a fare in culo.

“Immaginavo che loro mi amassero,” risponde lui, “i protagonisti dei libri che leggevo. Che fossero entusiasti di me, come se fossi il loro eroe, e provassero quello che provavo io. Non so bene come potessi pensarlo, però sapevo che doveva essere così, non poteva essere altrimenti. Ne ero sicuro, e in qualche modo il crederlo mi rincuorava.”

Poi Alain smette di colpo di parlare. Mi guarda. Io lo guardo. Per un attimo è come se i suoi occhi si riempissero della mia stessa tristezza. E allora, diversamente da prima, adesso vorrei che lui continuasse. Intanto il treno è di nuovo fermo in una stazione. Salgono due ragazze sottobraccio a un ragazzo. Ridono forte. E barcollando percorrono il corridoio fino in fondo per poi sparire nell’altro vagone.

Alain si stringe nelle spalle. Tace. Finché il treno riparte. Siamo di nuovo nelle viscere di Parigi. Lui scivola un po’ verso di me. Poi dice a bassa voce:

“Fammi venire con te.”

“Negativo” mi esce fuori d’un fiato. Però mentre lo dico mi giro dall’altra parte. Si crea un silenzio sgradevole. Solo il rumore del treno. Per fortuna la prossima fermata è la mia. Ne sono certo.

Passa qualche secondo, poi lui fa un’altra mossa a sorpresa:

“E’ perché non mi sopporti?”

“Alain tu non c’entri niente, cazzo!” rispondo. Afferro il mio zaino e mi alzo di scatto. Vedo che mi guarda. Prendo tempo. Poi proseguo con voce bassa: “Vorrei proprio ma non è possibile. Sono scappato da qualcosa. Ma adesso è ora che faccia ritorno...” E tronco la frase.

Le ruote slittano sulle rotaie. Il treno si ferma alla stazione dell’ostello. Sento un nodo premermi in gola. Alain mi si getta al collo e mi bacia sulle labbra. Poi si stacca da me. Schizzo fuori dal treno.

Tiro su con il naso mentre mi allontanano sul lato meno illuminato verso l’inizio della banchina. Mi passo l’indice della mano destra sulla bocca. E intanto penso al frontespizio strappato dal libro di Pavese e infilato di nascosto nello zaino di Alain. Penso al numero che ho annotato sopra. Penso ad Alain.

Quando il mio cellulare inizia a squillare aumentando di volume sbuco dalle scale della metropolitana. All'aperto l'aria è così tiepida, adesso. Odra di strada. E' proprio l'aria di Parigi che preferisco. Rispondo: "Sì. Domani alle tre. Al metrò di Saint-Germain. *Salut.*"

Una storia d'amore

di Colas e Guido Siragusa

Ho sedici anni e vivo in un piccolo paese sul mare che tutti detestano. Io lo amo però, questo mio piccolo paese. Amo i suoi scogli da dove mi tuffo ogni estate, amo la trasparenza del suo mare, il buio delle notti illuminate appena dalle stelle in cielo. Lo amo talmente tanto da soffocare sul nascere ogni più piccola idea di fuga.

Michele invece, di un anno più grande di me, pensa che non si può che desiderare di andar via da questo schifo di posto, se si vuole cominciare a vivere. "Scrollarsi di dosso la sensazione, non di precipitare nel vuoto ma di rimanerci sospesi in questo paese di merda dove nessuno si fa i cazzi suoi: galleggiare nel vuoto. Il vuoto che ti cresce dentro, nello stomaco, nelle arterie, nel cervello, che ti esce fuori dagli occhi e invade tutto quello che sta attorno a te, in modo da contenerti tutto quanto, immobile. Schifosamente immobile sotto questo sole, nella piazzetta del bar, seduto a terra, la schiena appoggiata al muretto della scalinata coagulando qui gli altri sfigati, smerciando una giovinezza

che invecchia senza alternative. E galleggi, galleggi, galleggi!".

Il sole è alto quell'inizio pomeriggio di maggio inoltrato e un'ondata di luce che fa risplendere il pulviscolo d'oro della spiaggia rende tutto più caldo. Michele ed io siamo seduti uno accanto all'altro, coi piedi nudi allungati sul bagnasciuga ad aspettare le onde. Lui si volta verso di me ad osservare ogni tanto che faccia io faccia ascoltandolo. Sì, perché lui mi sta parlando da un sacco di tempo senza interruzione e le sue parole mi stancano dopo un po', forse proprio perché fanno riemergere i miei sensi di colpa. Non sono stupido, mi sono accorto dell'attaccamento che ultimamente egli ha sviluppato nei miei confronti e, nonostante io cerchi di ignorare la cosa, so bene che è un sentimento profondo. Ma so altrettanto bene che io non posso ricambiarlo, o non voglio.

"Insomma, capisci?, l'orizzonte della nostra vita è fatto di donne..." mi pare di sentirgli dire a un tratto. "Donne che odiano gli uomini, però. Donne infelici e sole anche se sposate. Donne del Sud come quelle di una volta, che si tengono compagnia tra loro e maledicono l'amore che le ha deluse e che si declina sempre e solo al maschile. Ad esempio mia madre, in questo assecondata da mia nonna, ha sempre detto male di mio padre, definendolo spesso un bastardo. Mio padre un bel giorno s'è stufato e non è più tornato a casa ed è stato allontanato, come un delinquente pericoloso, anche dalla mia vita...".

Sulla parola *vita* Michele si ferma di colpo, come avesse ricevuto un cazzotto nello stomaco. Poi si guarda in giro infilandosi una sigaretta in bocca.

"Hai da accendere?" domanda fissandomi, come se cercasse qualcosa nei miei occhi. Ma non ci trova neppure 'sta volta la risposta ai suoi problemi. Niente di tutto questo. Frugo nella tasca destra dei jeans e gli allungo l'accendino. Intanto sento crescermi dentro una strana smania. Una voglia di alzarmi, di correre. E sto per farlo...

"No, non puoi andartene adesso..." fa lui, afferrandomi per un braccio. "Perché non facciamo il bagno?"

Io scuoto la testa.

Lui mi restituisce l'accendino sfiorandomi la mano.

"Perché no?"

"Perché non mi va! L'acqua è fredda."

"L'acqua è fredda?..." e sorride Michele, un sorriso tirato, stanco. Non smette di fissarmi.

Mi alzo e faccio un bel respiro sperando di schiarirmi le idee... Guardo l'orologio: "Le cinque e mezza. E' tardissimo!"

"Tardissimo per cosa?" chiede lui alzando appena la testa.

"Per tutto! Per me, per te, per noi..." gli rispondo appena.

Anche Michele si è alzato in piedi e mi si avvicina. "Sai qual è il problema, Marco?" mi dice con quel tono di chi si confida e che a me non piace.

Io allargo le braccia. "E allora, qual è il problema?".

"Ecco, io..." rimane qualche istante in silenzio. "Perché non riesci a capire? Eppure è così chiaro. E' due ore che ti parlo..." mormora scuotendo la testa.

"Appunto," gli rispondo, "è ora che gli dai un taglio!".

Intanto ci siamo avviati lungo il bagnasciuga, vicino all'acqua. I nostri piedi nudi sprofondano nella sabbia morbida. Non parliamo. Il rumore delle onde, ora, sembra più forte. A un tratto ci giriamo insieme a guardare il mare e Michele dice sottovoce: "Una volta sentivo di più gli odori. Non è strano?".

"Fumi troppo" gli rispondo gelidamente.

"I cani, lo sai, usano più di metà del loro cervello solo per annusare... Una volta sentivo persino l'odore dell'aria, della pioggia. Adesso non sento più gli odori. Non sento più nulla!". Poi si gira a guardarmi. *Non dirlo, ti prego!* "E' tutto così complicato" mi fa. "Una volta tutto era più semplice tra noi. Ti ricordi quando andavamo a nuotare, di mattina presto o di sera, quando il sole tramontava. Dopo ci stendevamo a lungo sulla sabbia, pigramente l'uno accanto all'altro..."

Quello era il mio momento preferito, che mi ripagava per l'accettare di rimanere ancora in questo posto di merda, e pensavo che ti avrei messo volentieri una mano sul petto per sentire il tuo cuore".

Cazzo, l'ha detto! Ci fermiamo. Si volta dalla mia parte e mi mette il braccio intorno al collo. Glielo permetto: sento il calore della sua mano. "Ho sempre pensato," mi dice "che con te sarebbe stato diverso. La complicità profonda che ci ha unito non somigliava a nulla di ciò che conoscevo, alla vita degli altri, dalla quale a ogni modo non mi sentivo minimamente attratto. E sdraiato accanto a te su questa spiaggia avrei potuto avere il coraggio di fare qualcosa di cui altrove mi sarei vergognato persino di averlo solo pensato." Mi prende il viso tra le mani e mi guarda negli occhi: "Qui siamo liberi di ragionare su tutto ciò che vi è di oscuro e di irrisolto nella nostra esistenza: i tentacoli di questo schifo di posto che mi opprime sin dall'infanzia qui non ci possono raggiungere...". Alla fine fa per baciarmi, mentre le sue mani scendono a sollevarmi la camicia. Per un istante non riesco a reagire. Per un istante. Poi...

"CAZZO FAI, MICHELE!" urlo. E lo respingo con entrambe le mani afferrandolo per la vita. Nel farlo

inciampiamo e cadiamo insieme. Sulla sabbia gli salto addosso, lui mi agguanta per il collo e mi tira contro di lui. Sembra che non voglia lasciarmi, scalcio, mi agito come un forsennato, cercando di liberarmi, ma Michele è più forte e la sua presa è ferma, sicura, e mi tiene bloccato con la faccia sprofondata nella sabbia. Mi manca l'aria, boccheggio cercando disperatamente di respirare, intanto Michele mi urla di smetterla, di non muovervi, e in un attimo mi è sopra e sento il suo sesso duro premere contro il mio corpo. Resto sospeso per un attimo tra paura e rabbia. Poi la rabbia riesce a spazzare di dosso tutti gli altri sentimenti e mi fa urlare e riesco a divincolarmi e mollargli un calcio nelle palle con tutta la forza che ho ancora nelle gambe. E corro via, lasciandolo lì accovacciato sulla sabbia a rantolare come un cane ferito.

Il mattino dopo Michele non c'è a scuola. E da quella volta, sulla spiaggia, non lo rivedrò più. Poi un mattino di dieci giorni dopo, quando arrivo nel parcheggio della scuola, c'è un gruppetto di nostri compagni che parlottano come quando è successo qualcosa di irreparabile. La mia ragazza mi si avvicina e, dopo avermi fatto un segno con la testa come se sapesse già tutto, con movimenti indeboliti dallo choc che deve averla scossa poco prima, mi abbraccia. Mi

sussurra nell'orecchio che Michele non c'è più, è accaduta una disgrazia!

Rimango qualche istante immobile, senza espressione. Poi corro via e raggiungo la spiaggia e resto a lungo seduto sulla sabbia a guardare il mare. Mi sento solo, isolato, con un senso di vuoto allo stomaco. All'improvviso avverto il desiderio di abbracciarmi, di stringermi... come si potrebbe fare con un cucciolo indifeso. In quel gesto solitario non c'è passione, non c'è amore, ma un calore, un senso di protezione con cui si vuole circondare qualcosa che sembra troppo debole per sopravvivere da solo. Questa è la sensazione che provo in quel momento. Poi quel che faccio è di iniziare a togliermi i vestiti fino a rimanere completamente nudo. Entro in acqua e inizio a nuotare, una bracciata dopo l'altra, prima piano poi sempre più forte, e più mi allontano dalla riva più sento crescermi dentro la sensazione di una assoluta mancanza di senso. Triste e liberatoria insieme.

La vecchia station wagon

di Colas e Guido Siragusa

La vecchia station wagon procede con una andatura regolare lungo la statale, a quest'ora della notte poco trafficata. L'uomo, di quasi quarant'anni, guida come se le mani sul volante si muovessero scollegate dal cervello. Come se non fosse lui a condurre l'auto ma un pilota automatico inesistente. E si trova a riflettere in questo suo navigare.

Nel frattempo un chilometro più avanti, un ragazzo di quasi sedici anni - jeans larghi e cascanti, felpa rossa, capelli lunghi raggruppati nel berretto di lana infilato sulla testa - è in piedi ai bordi della strada, fermo nella sua immobilità a chiedere un passaggio. Gli occhi, se uno li fissa abbastanza a lungo, si solidificano in qualcosa di simile a dei cubetti di ghiaccio. A guardarlo bene poi, ci si trova tutta la tristezza che deriva dalla sua condizione di adolescente combinata con il suo piccolo passato probabilmente melanconico e nessun futuro, perché è sempre oscuro, quasi invisibile, il futuro dei ragazzi di sedici anni. Egli sente il rumore del motore. Vede due fari sbucare lontano dal curvone. E poi vede la station wagon scolpita in nero contro la luce della notte, venirgli incontro.

L'uomo alla guida ha lo sguardo assente, fisso davanti a sé, intontito dalla solitudine che perseguita come un destino gli uomini senza passato né futuro, che abbiano meno dei quaranta o quasi sedici anni. E tuttavia riesce a notare con la coda dell'occhio il ragazzo passandogli accanto e proseguendo oltre, così esile e mezzo curvo per la magrezza e il freddo. Frena istintivamente, l'uomo, come se quel dito alzato del ragazzo avesse fatto scattare in lui un segnale recondito, qualcosa di latente, lì in attesa d'essere portato alla superficie.

La vecchia station wagon accosta. L'uomo aspetta che il ragazzo si avvicini. Ora si contemplano in silenzio: l'uomo appoggiato al volante, il ragazzo appoggiato al finestrino abbassato per metà. Di colpo l'uomo si allunga sul sedile e apre lo sportello dell'auto; fa cenno con il capo e, in un attimo, il ragazzo è dentro. Quindi la vecchia station wagon riprende la strada con il suo inevitabile procedere in direzione della notte.

Lo stereo manda in sottofondo le note di un pezzo di musica classica che il ragazzo ha già sentito da qualche parte, ma che non sa battezzare. Forse qualcosa che ha a che fare

con le stagioni, gli sembra di ricordare... Comunque non gli dà fastidio, anzi lo trova adatto per cullare questo incontro sbucato dal curvone della provinciale...

"Da dove vieni" gli chiede l'uomo, quasi subito.

"Da dove vengo?" mormora il ragazzo, fingendo di non capire.

"Sì, da dove vieni... sei sordo?" fa di nuovo l'altro, questa volta modificando leggermente il tono della voce.

"Dal paese prima" gli risponde secco, il ragazzo.

Intanto la vecchia station wagon prosegue incurante della notte. Sicura nella sua andatura regolare. Ecco, ad un tratto inizia a piovere, appena qualche goccia che sporca il parabrezza della station wagon. L'uomo fa scattare il tergicristallo - o forse è il pilota automatico che è in lui, a farlo. Quasi subito il ragazzo nota come stranamente il rumore regolare procurato dallo sfregamento delle asticcioline sul vetro vada perfettamente a ritmo con la musica, segnandone il tempo come un metronomo. E si sente quasi ipnotizzato, ammaliato dalla cadenza, come un pendolo che gli oscilla davanti.

"Ah!, e così vieni dal paese prima..." riprende l'uomo accendendosi una sigaretta.

"Posso averne una?" azzarda il ragazzo.

L'uomo appoggia quasi subito il pacchetto stropicciato sul cruscotto polveroso dell'auto. Il ragazzo allunga una mano, con aria assorta, verso il pacchetto.

"Sono appena uscito dal riformatorio..." mormora dopo un po' il ragazzo, mettendosi tra le labbra una sigaretta.

Poi più niente.

Nel frattempo la vecchia station wagon è arrivata al bivio del ponte. L'uomo evita di prendere l'autostrada e prosegue l'andatura lungo la statale.

"Dal riformatorio?" gli chiede tranquillamente l'uomo.

"Mi sono fatto tre anni..." risponde il ragazzo, con un fremito nella voce. "Tre lunghi schifosissimi anni per tentata rapina."

L'uomo non sembra turbato dall'affermazione del ragazzo. Solo un piccolo movimento del labbro, solo per un secondo, tradisce una certa emozione. Poi gli domanda:

"Perché mi racconti questa faccenda?"

Il ragazzo non risponde perché sta osservando il volto dell'uomo. Lo fa con una stanchezza infinita e come se vi stesse cercando qualcosa, mentre aspira dalla sigaretta.

"La cosa che ti spaventa come arrivi," inizia poi quasi subito, mandando una serie di anelli di fumo verso l'alto, "più delle guardie, sono i rumori... I rumori delle chiavi, dei cancelli che si aprono e subito si richiudono, e le sbarre... Tutte quelle sbarre ti fanno mancare il fiato!"

Si interrompe di colpo, con quell'estraneamento tipico di molti ragazzi della sua età, e per un attimo non dice più nulla. Guarda fuori, al di là del finestrino. Intanto la musica dello stereo risparmia all'uomo ogni parola.

"I problemi... quelli veri però," continua il ragazzo di lì a poco, come a proseguire il filo dei suoi pensieri, "quelli che non puoi eliminare, cominciano quando devi capire chi comanda davvero, chi guardare negli occhi e quelli che invece è meglio se abbassi lo sguardo... Poi il tempo, il tempo che non passa, ed allora ti senti come una barca a vela in mezzo al mare, quando c'è bonaccia e il tempo e lo spazio intorno a te sembrano cristallizzati..."

D'improvviso si volta verso l'uomo. "Ho sbagliato, cazzo!, sì ho sbagliato. Però adesso ho scontato la pena e..."

Lui, l'uomo, si passa il palmo della mano nei capelli come accarezzando per un attimo un desiderio perduto, e dice, l'uomo dice:

"Non aver paura, passerà... Non aver paura, ragazzo. Troverai la strada giusta, anche se la strada giusta non esiste. Ma la troverai la tua strada, prima o poi, se saprai tener duro..."

"Ora voglio solo recuperare," ribatte il ragazzo, e tira su con il naso, "cercando di acquisire più emozioni possibili, immagazzinando l'odore della vita e fissando quante più immagini può la mia mente".

"Già..." gli fa l'uomo, emettendo un sospiro, come preso da un improvviso senso di melanconia, con quella dolcezza che nasce spontanea tra due persone sole nel mezzo di una notte strana e bagnata. Un uomo di quasi quarant'anni e un ragazzo di meno di sedici, senza età tutti e due ma così potenti nella loro fragilità, inebriati di notte e di molta solitudine.

Allora il ragazzo si accende un'altra sigaretta, poi si sporge lentamente verso l'uomo: i due si guardano, ben dentro e in fondo agli occhi, per un istante che sembra indefinito. E il ragazzo, in un gesto in cui la mano che stringe la sigaretta sfrega contro la barba aspra di tre giorni dell'uomo, gliela offre poggiandola dolcemente tra le labbra socchiuse che sembrano lì in attesa da tempo di un gesto

risolutore, di cui tutti e due hanno bisogno per continuare a vivere...

Intanto la vecchia station wagon continua distaccata il proprio viaggio verso una destinazione che solo lei sembra conoscere.

E' quello il cielo?

di Guido Siragusa

Pietro pensa spesso a quella cosa. Ci pensa anche nei momenti più strani. Come adesso in scooter, gli auricolari del walkman pressati nelle orecchie, mentre scorazza senza meta nella notte. Un'altra notte in questo schifo di posto, afosa e priva di significato.

L'idea di credere di poter porre fine alla propria esistenza, in qualsiasi momento e condizione, lo fa comunque stare meglio. Lo fa sentire padrone del proprio malessere, di quello stato adolescenziale di abbandono che spesso lo investe all'improvviso e, altrettanto all'improvviso, scompare. Ed è questa certezza, di poter disporre della propria vita, anche se non assoluta, a ricaricarlo dell'energia necessaria per andare avanti.

Pietro ha compiuto quattordici anni da qualche mese. Lo definiscono strano, gli amici, fuori degli schemi. Soprattutto perché non capiscono questi suoi momenti di distacco, sospeso tra finzione e realtà, in una sublimazione di sé che va

oltre l'indifferenza di chi non crede in niente, e niente vuole che gli condizioni l'esistenza.

Lo scooter sbuca dal fondo del viale, in volata. All'improvviso Pietro frena, sbanda. Poco, ma quel poco basta a farlo cadere dallo scooter. Pietro rotola a terra per una decina di metri, e finisce al limite del marciapiede. Il casco rimbalza sull'asfalto come una palla, non l'aveva agganciato.

Quando apre gli occhi, Pietro vede sfocato. L'impressione è quella di non realizzare l'accaduto e nemmeno di riconoscere il luogo. Prova ad alzarsi, non riesce a muoversi. La testa gli gira, i contorni risultano sempre più confusi. Intorno a lui non c'è uno straccio di persona, né il faro di una automobile e neppure la luce di un lampione. Si volta a fatica verso lo scooter, riversato di traverso sulla strada poco più in là. All'improvviso un lampo di luce gli rimbomba nel cervello. Adesso ricorda: il gatto che gli attraversa la strada, ce l'ha quasi fatta a schivarlo!... Ma c'è qualcosa di oleoso per terra, le ruote dello scooter che slittano dentro quella cosa sdruciolevole...

"Forse è un sogno", pensa all'improvviso. "E' solo un fottutissimo sogno come tanti... Non può che essere così!"

Poi ricorda stranamente di aver letto qualcosa sulla mente che allora gli sembrò impossibile, che essa è in grado di trascendere il tempo, cioè di uscire dalla visione ordinaria delle cose. Qualcosa

collegato all'emisfero destro del cervello, quello che come lui se ne frega delle regole di spazio e tempo, che si comporta in modo insolito, che ci apre a esperienze straordinarie...

"Che sia morto?", si domanda lì per lì. Prova di nuovo ad alzarsi in piedi senza riuscirci. "Sono morto davvero!".

In quel momento, però, rifiuta questa visione diretta. Preferisce pensare che quello che gli sta accadendo fa parte di un sogno. Lui sogna spesso, e anche situazioni più terribili di questa. Fra un attimo si sveglierà, sudato nel suo letto, e tutto sarà come sempre. "Niente di più, niente di meno!", si dirà.

Di nuovo Pietro avverte quel rumore amplificato nella testa, come uno spostamento d'aria improvviso. Tutt'intorno ricomincia a ruotare, in modo vorticoso. E, come attraverso l'angusto oblò di una lavatrice intanto che centrifuga, osserva la sua breve vita tutta spezzettata, una sequenza velocissima di eventi uno dopo l'altro, sconnessi, un caos, un non senso. Sul fondo, spazzato da leggere folate di vento, gli sembra di scorgere a tratti il mare. E avverte uno strano bisogno di calma.

All'improvviso il vortice lo trascina via con sé. A Pietro sembra di attraversare un paesaggio metafisico, qualcosa che

gli ricorda il dipinto surreale appeso alla parete dello studio del padre, e viene spinto sulla *sua* spiaggia. Là, lo attende un cielo azzurro. E il mare, solleticato dal sole e dal movimento delle onde, produce effetti cromatici di una bellezza straordinaria, unica. Si scopre nudo nel raggiungere di corsa la torre saracena, sbarrata e fatiscente. La sensazione è d'un insieme essenziale, oltre il quale è difficile penetrare anche con il pensiero. Tutt'a un tratto Pietro avverte stanchezza. Si sdraia sulla spiaggia. Senza capire perché, si sente parte di qualcosa. Si sente parte del paesaggio: luce, sole, anch'egli. Allora si rotola nella sabbia, e poi nel mare, e sprazzi di luce lo raggiungono, svaniscono, si uniscono a lui con *affetto* cosmico. Intanto qualcosa di evanescente invade il cielo, una specie di aurora boreale. Pietro sente d'essere diverso, pronto a rinascere, a entrare finalmente nel paesaggio di una nuova vita.

"E' quello il cielo della morte?", si domanderà. E respirerà profondamente, un attimo prima di scomparire amalgamandosi all'orizzonte.

L'amore sbagliato

di Guido Siragusa

Quando Michele varcò la porta del bar erano le dieci e mezza di sera.

Nessuno si curò di lui. Rimase lì con lo sguardo fisso nel vuoto, in piedi vicino al frigo dei gelati, mentre gli prendeva una fitta allo stomaco. Un diretto ben assestato, di quelli che ti piegano in due per un minuto intero.

Michele era diventato pallidissimo. Fece una smorfia di dolore, forse di rabbia, o forse tutte e due le cose insieme.

Poi con un gesto improvviso si girò di scatto verso Alfonso. Il barista.

"Alfo, dammi una scura". E si appoggiò al bancone, specchiandosi per un attimo dietro la distesa delle bottiglie.

In quell'istante gli sembrò di vedere nel suo volto riflesso quello dell'amico. Qualcosa di simile gli era già successo altre volte, ma non come adesso. Adesso era qualcosa di forte, a cui non poteva sfuggire. Qualcosa che avvertiva come una morsa che lo stava stringendo dentro, nelle viscere più profonde, un dolore ancora più

insopportabile del primo, talmente lancinante che si vide il viso diventare ancora più pallido, cadaverico.

"Che faccia... ragazzo!" Gli disse Alfonso, mettendogli sotto il naso la bottiglia di birra. "Cosa ti è successo?"

"No, niente... E' che... Vado a casa, scusa Alfo, ma non mi va più la birra...". E uscì dal bar senza salutare.

Fuori faceva freddo. Un freddo boia, e c'era anche la nebbia. Una di quelle sere d'autunno agli sgoccioli in cui si tagliava con il coltello. Michele si fermò sulla porta a guardarsi intorno. Forse per un minuto o forse molto di più. Sentiva le gambe maledettamente rigide, incollate a quel fottuto marciapiede.

Quando più tardi Michele si buttò di traverso sul letto di camera sua, il dolore allo stomaco non voleva mollare. Era diventato insopportabile. Si accartocciò su se stesso, con le gambe piegate fin contro il petto, e se ne stette lì rannicchiato su un fianco, in quella posizione fetale che assumeva tutte le volte che aveva bisogno di allontanare da sé il dolore. In quei momenti gli mancavano le carezze della madre, le mani che affondavano nei suoi capelli lunghi e morbidi, il profumo di buono che lei emanava come quando da piccolo, dopo un brutto sogno, seduta sul bordo del letto gli raccontava una favola per calmarlo dalla paura.

Sua madre? Come avrebbe voluto Michele averla ancora con sé. Uno non può rimanere orfano a soli otto anni, è ingiusto! Pensò. Terribilmente ingiusto e crudele.

All'improvviso sentì suonare il cellulare. Tre squilli appena, lo avvisarono dell'arrivo di un sms. Non volle leggerlo. Preferì rimanere sintonizzato ancora sul ricordo struggente della madre, e avvertì quasi un malcelato senso di fastidio nel ricevere quel messaggio proprio in quel momento. Lo stesso senso di fastidio che avvertiva allora, quando la sorella lo chiamava per giocare, e lui era là al buio intento ad orecchiare gli amplessi dei genitori. E ascoltando i loro rumori immaginava i loro corpi nudi e provava frustrazione, vergogna e senso di esclusione...

In quei momenti Michele odiava con tutte le sue forze il padre. Lo odiava più delle volte che l'uomo alzava le mani su di lui e lo insultava riempiendolo di botte, più di quando doveva assistere alle scene durissime e volgari alle quali facevano seguito giorni di ostile convivenza tra suo padre e sua madre e lui. Ed era anche in quei momenti che Michele si sentiva solo più che mai, straziato tra l'amore per la madre e quello, misto di rabbia e timore, del padre.

Però durante quelle lunghe settimane di conflitto, a volte mesi, la madre lo faceva dormire con lei. Era quella l'unica cosa piacevole delle liti che Michele ricordava. Si sentiva felice, stretto tra le braccia della madre, al caldo delle coperte, coccolato. Poi, prima o poi, il padre si ravvicinava sempre alla madre. Qualche moina e lei ci ricascava. E così la madre lo sbatteva fuori dal letto, e quei due si mettevano a fare l'amore come ricci, fino al nuovo litigio. Allora Michele ritornava nella sua camera e rannicchiato sul letto come ora, da lì sentiva tutto. Tutti quei *rumori*, il respiro forte del padre, i risolini insopportabili della madre e poi le sue grida... E lui si sentiva messo fuori, usato e poi gettato via, impotente perché piccolo, e quindi incapace di soddisfare i desideri della madre.

Tutt'a un tratto afferrò con rabbia il cellulare con la mano destra, muovendosi nervosamente con il pollice digitò sulla tastiera per qualche secondo, poi rimase lì a fissare il display luminoso ancora per un po'.

Quando alla fine Michele decise di incontrarsi il giorno dopo con Graziano nelle vicinanze della scuola, erano passate da poco le otto. Pioveva e tirava un gran vento. Era venuto lo stesso in scooter, bardato da far schifo.

Graziano lo aspettava all'angolo tra l'edicola e il bar, infreddolito e bagnato come un pulcino. Diversamente dall'altro, un pulcino Graziano lo sembrava veramente. Per quel suo aspetto gracile e un po' delicato e anche per il volto sul quale aleggiava un'aria infantile. Nei suoi occhi acuti come lance e fissi e liquidi come quelli di chi supplica, puntati dritti verso l'amico, c'era tutto lo stato d'animo che aveva preceduto l'incontro.

Quando Michele gli fu vicino, Graziano si allentò il bottone in alto della giacca a vento e cacciò fuori la voce come se si stesse liberando dal peso della lunga attesa.

"Hai letto il giornale?" disse a bruciapelo. Poi aggiunse: "Perché non rispondi ai messaggi? Se ci beccano... Io non volevo... e tu lo sai!"

Graziano era tutto paonazzo, gli mancava l'aria, e cercava disperatamente di respirare.

Michele non rispose subito. Lo guardò a lungo con uno sguardo che, all'inizio, parve lo sguardo di una persona che non aveva ascoltato.

"Un frocietto, ecco quello che sei! Preferisco un figlio morto piuttosto che un figlio succhiacazzi... Questo mi diceva mio padre, e intanto si divertiva a ingiuriarmi. Vieni,

dài... Cos'è non vado bene per te? Questo mi diceva quello stronzo, e provocava e intanto mi afferrava per le spalle con forza e giù botte quel bastardo..."

Poi Michele tacque, a lungo. Graziano non smise di fissarlo, con quegli occhi lucidi e rossi per la notte passata senza poter dormire. Sapeva di volergli bene, eccome se lo sapeva. Ma adesso vedendolo in quel modo così indecifrabile e così fragile, di colpo capì di amarlo. Di un amore profondo e con la passione con cui si desidera la persona che si ama. E capì che si sarebbe anche potuto sacrificare per l'altro.

Allora a Graziano venne quasi voglia di piangere e di abbracciare stretto l'amico, e stava quasi per farlo...

"Non fare il frocio con me, non ti conviene" gli disse Michele, stratonandolo per un braccio. "Guardami! Non ci sono motivi perché ci scoprano, hai capito?... Anche se quella sciarpa del cazzo, era meglio se la tenevi avvolta intorno al collo". Michele rimase un attimo in silenzio, senza abbassare lo sguardo. Poi riprese: "Graziano guardami, cazzo! Non è che Totti ti ha fatto la dedica, sulla sciarpa?"

In quell'attimo preciso Graziano impallidì. Il suo volto divenne bianco come un lenzuolo.

"Cazzo-cazzo-cazzo0000!" Urlò Michele.

La pioggia continuava a cadere ostinata e adesso i due ragazzi avevano gli abiti e i capelli e il viso completamente fradici. Michele non levava gli occhi di dosso all'amico. Tremava, Graziano, e i denti gli battevano come matti per il freddo oppure per quel moto convulso delle mascelle che gli veniva quanto iniziava ad aver paura.

"Michele, io ho paura, mi di... spia... ce." Disse con un tono di voce appena percettibile. Poi si schiarì la gola e proseguì: "Andiamo dalla polizia e raccontiamo come sono andate le cose veramente... Io non ce la faccio a tenermi dentro questo peso, non ce la faccio!"

"Porca puttana, lo sapevo! Lo sapevo che non avrei mai dovuto fidarmi di te, di uno che ha paura persino della propria ombra... Sei un *cagasotto*! Me lo avevi giurato però, cazzo!" Lo incalzò Michele, afferrandolo per la giacca a vento e spingendolo con la schiena contro il muro.

Rimasero così uno contro l'altro in silenzio, fermi in quel modo sotto la pioggia, per un attimo interminabile. Il tempo sufficiente però a sentire il respiro dell'uno sul viso dell'altro, e a leggersi negli occhi e a capire dallo sguardo che tutto s'era ormai compiuto. Niente sarebbe stato più recuperabile. Neppure la loro amicizia. O forse appena quella.

Alle sei e trenta della mattina dopo - mentre fuori ancora pioveva che dio la mandava - quando Alfonso sfogliò il giornale gli venne un colpo. Non voleva crederlo, ma il titolo e le foto non consentivano incertezze. Allora si lasciò cadere all'indietro, sulla sedia, e rimase lì nel suo bar a fissare per alcuni minuti gli sguardi smarriti di Michele e Graziano - quei due ragazzi cui lui voleva bene - ripresi in quelle foto crudeli in bianco e nero, stampigliate sulla pagina della cronaca locale.

"Convalidato l'arresto dei due minorenni accusati dell'omicidio del cinquantenne del parco" evidenziava il titolo in grassetto.

"Arma del delitto" iniziava l'articolo del giornalista " e analisi del Dna non hanno mentito. Gli assassini dell'uomo del parco ucciso con un colpo di coltello alla giugulare due notti fa, sulle cui generalità c'è ancora molto riserbo, sono proprio i due ragazzini di 16 e 17 anni che si sono costituiti spontaneamente alla polizia a un giorno di distanza dal delitto. Anche gli ultimi dubbi sono infatti caduti proprio in queste ore. Le tracce di sangue sul coltello rinvenuto dalla polizia nel cassonetto dei rifiuti posizionato nelle vicinanze del luogo del delitto, appartengono al cinquantenne ucciso, così come le analisi della scientifica hanno confermato. Le altre tracce di Dna ritrovate sul coltello (del tipo a serramanico in uso anche ai *boy scout*) appartengono a M.T., uno dei due giovani assassini. La sciarpa con i colori della

Roma, con l'autografo di Totti, ritrovata a poca distanza dal cadavere, appartiene invece a G.P., l'altro ragazzo. Rimane ancora incerto purtroppo il movente del delitto. Secondo la ricostruzione della polizia, i due avevano conosciuto l'uomo alcune settimane prima nella zona del parco, vicino al cascinale in degrado. Qui l'uomo si era fermato per chiedere ai ragazzi indicazioni su una strada e in quell'occasione avrebbe proposto loro soldi in cambio di favori particolari. *"Quell'uomo non voleva saperne di lasciarci in pace"* ha detto M.T. - il ragazzo più grande - rilasciando piena confessione agli investigatori incaricati delle indagini. *"Continuava a starci addosso, a infastidirci con le sue proposte oscene che si facevano di giorno in giorno sempre più pesanti, e noi invece volevamo smettere ma lui ci minacciava e allora non ci abbiamo visto più..."*

Il viaggio

di Guido Siragusa

Era da tempo che stava così, accovacciato di traverso sul letto, in quella posizione fetale. Sentiva anche freddo e, più avvertiva i brividi come un'auto in autostrada percorrerli la schiena, più lui si stringeva con le braccia al corpo.

Era ancora vestito. Del resto era presto per mettersi nudo sotto le coperte. A lui piaceva ritagliarsi quei momenti di parentesi, senza senso e dai quali sapeva di non poter pretendere niente; dei momenti nei quali lui esisteva solo per quello che era e nei quali si trovava bene.

Quella domenica sera però, sentiva in cuor suo una strana smania prendergli lo stomaco. Come qualcuno gli avesse dato un pugno all'improvviso e, espandendosi, il dolore lo avvolgesse completamente. Una sensazione strana ma al tempo stesso reale, che tuttavia lui non riusciva a spiegarsi.

Ad un tratto avvertì uno squillo del cellulare. Poi altri due. Era il segnale. Sapeva che prima o poi sarebbe successo. In un certo senso era lì ad aspettarlo. Allora perché gli squilli lo fecero sobbalzare. Forse sperava in cuor suo che non sarebbe successo. Si abbracciò ancora più forte. Gli pareva perfino di sentire male da tanto le braccia lo

stringevano. Allora allentò la presa. Dopo un breve istante, allungò a mo' di gru il braccio destro verso il cellulare sulla moquette. Lo afferrò e digitò sulla tastiera per il tempo necessario. Sembrò farlo con molta calma.

"Sì, sono pronto" disse con un tono di voce quasi distaccato. Quindi lasciò cadere il cellulare sulla moquette.

Senza alzarsi dal letto, iniziò lentamente a svestirsi. Quello che stava facendo sembrava appartenere non al caso ma a un rituale collaudato. E mano a mano che lui si liberava dagli indumenti, la sua figura si risvegliava nel letto come una farfalla finalmente staccatasi dalla propria crisalide. Nudo, era veramente bello. Di una bellezza timida, appena accennata, ma straordinaria in un ragazzo. Si rannicchiò di nuovo su se stesso. E chiuse gli occhi. Intanto la mano destra vagava sulle sue gambe e poi si intrufolò tra le cosce chiudendosi sul suo sesso. E rimase immobile così, ad aspettare.

All'improvviso, ecco entrare nella stanza una donna non più giovane ma ancora molto attraente. C'era uno spazio lungo fra di loro, dalla porta al letto, e la figura della donna lo colmò felina, con eleganza. Gli occhi verdastri da gatta randagia, il volto dalla pelle bianchissima che la bocca

rendeva maggiormente pieno di fascino, sembrarono felici ma anche stupiti di guardare il ragazzo.

Egli sembrava dormire un sonno profondo. A vederlo così, accovacciato di traverso sul letto, di uno splendore statuario, alla donna parve finalmente di rinascere. Di ritrovare l'energia e la vitalità di un tempo. Ma anche di ritrovare le emozioni gettate nel dimenticatoio con il crescere degli anni. La donna si limitò semplicemente ad annotarla questa cosa, andandola a registrare nella directory della propria anima insieme ad anni e anni di ricordi memorizzati come tanti file scaduti.

La donna si sedette sul bordo del letto e guardò la schiena nuda del ragazzo. Lei rimase lì. Lui la lasciò fare. Anzi egli sembrava subire passivamente quegli sguardi nel suo immobilismo. Dalla pelle del collo gli sporgevano le vertebre, mentre le scapole erano come supporti di ali. Era sorpresa, la donna, da quanto piccole sembrassero ancora le sue ossa al tatto. Non era cambiato dall'ultima volta che lo aveva visto: soltanto i suoi capelli erano più corti. Lei li preferiva lunghi, ma era bellissimo anche così. All'improvviso lei si limitò per un istante a ricordare le emozioni che aveva vissuto lì in quella stanza, che odorava di un aroma di legno e di fiori insieme, e per un istante ancora, né più lungo né inferiore al primo, le provò realmente.

La donna, però, percepiva appieno che il ragazzo era perfettamente consapevole del fatto che di lì a poco sarebbe successo qualcosa di

diverso. Ma a questo punto cosa avrebbe giovato sapere esattamente di che si trattava? A niente, pensò la donna, accarezzandogli piano il corpo nudo, dalla pelle liscia come avorio. E compiendo un vortice tutt'attorno, quasi come in un abbraccio, i pensieri si dileguarono disperdendosi nella stanza. Ad un tratto il dubbio l'assalì: forse per il ragazzo, lei era solo un pensiero apparsogli in sogno che improvvisamente si dileguava al risveglio... La donna gli prese allora il viso tra le mani e gli si appoggiò cercando la dolcezza del contatto, il contatto più del desiderio. E gli sussurrò: "Sono qui per te".

Ora la luce debole della stanza le illuminava appena il viso, disegnandolo lievemente. Lo guardava negli occhi, ancora chiusi, e gli sfiorò la fronte con le labbra.

Dopo un po' era come se il corpo del ragazzo si fosse di nuovo addormentato ma la sua mente no. La donna avvertiva in lui le giuste vibrazioni, in particolare gliele percepiva sul viso, mentre il resto del corpo sembrava giacere attraversato da un lontano formicolio.

In quello stesso istante al ragazzo sembrò di avere il mare in faccia, sentiva perfino il rumore delle onde che si

schiantavano contro il viso, come se la pelle ne seguisse l'andamento. E per la prima volta egli avvertì un senso di smarrimento, quasi di paura. Ma la vicinanza della donna lo rassicurò, lo avvertiva che nulla avrebbe potuto fargli del male, che lei era lì disposta ad aiutarlo.

Lei adesso comprese ch'egli era pronto per il viaggio e per un istante ha visto negli occhi aperti del ragazzo la sua volontà di andare oltre. Allora lo prese per mano e gli sorrise, mentre la luce li pervase completamente di azzurro e la trasparenza dei loro corpi diveniva sorprendente. E il ragazzo si lasciò finalmente trasportare...

Il ragazzo

di Guido Siragusa

Quel giorno per una forma di trasgressione inconsapevole, egli sceglie come luogo per una passeggiata quel posto lontano. Il cimitero.

Lo sceglie come voluttuosa attrazione tra amore e morte.

L'intima unione tra Eros e Thanatos si compie nella morte -egli ha scritto in uno dei suoi racconti- paradiso degli amori terreni impossibili, cui gli amanti confidano il loro destino.

Passeggia lentamente, trascinando il proprio corpo, come se indugiando in quel modo nel concedersi alla strada lo facesse stare meglio nei suoi pensieri. Passo dopo l'altro. In fondo, si dirà quel ragazzo poco più che ventenne, c'è nessuno che lo aspetta là dove sta andando, nessuno che possa offendersi del suo ritardo né se strada facendo cambiasse idea o destinazione e riprendesse la via del ritorno.

Egli a tratti si ferma, a volte sorride. Un intreccio di attimi e di pause interminabili, nei quali il mondo ruota intorno. Ed egli galleggia sospeso, dimenticando in quegli

attimi rubati al tempo ciò che si nasconde nel suo animo di giovane solitario.

In fondo, si dirà per la seconda volta in pochissimo tempo, c'è nessuno che lo aspetta, né là dove sta andando ma neppure a casa dove non vuole tornare. Del resto egli sa che la cosa più importante per andare avanti è ritrovare fiducia nell'oblio, ritrovare quella sottile linea immaginaria che sembra proteggerlo da ogni possibile forma di male terreno.

Tutt'a un tratto, egli si rende conto come per incanto che è una fresca giornata primaverile; si rende conto alzando per un attimo la testa che tiene china sulla strada, camminando schivando i sassi del viottolo.

Ci sono tante cose che si potrebbero raccontare su questo ragazzo poco più che ventenne, troppo bello per non insinuare un minimo senso di desiderio: invidia per il maschio, voglia di possederlo per la femmina. In questo strano pomeriggio ormai giunto alla fine, in questo cimitero in cui sta entrando ora, nella città che un tempo era anche sua.

Questo ragazzo così fragile, mezzo curvo per i suoi pensieri, che vagano raminghi nella sua mente com'egli adesso vaga ramingo per questi luoghi che si fanno man mano più estranei ai suoi occhi.

Il cimitero ha le sembianze di un cimitero di paese. I confini sono demarcati, alla destra per chi entra ma alla sinistra da dove lo sto osservando, dal filare di cipressi che si stagliano in fila indiana verso il cielo al crepuscolo. Lungo questa linea, orizzontalmente estesa dal cancello in ferro battuto dell'ingresso fino in fondo alla chiesetta in mattoni rossi, da dove mi metto a spiarlo, lungo questa linea egli procede lento e assorto tra l'ingarbugliamento dei suoi pensieri, densi di nebbia, di alcune birre e di molta solitudine.

Adesso allungo il collo per spiarlo meglio. Ed egli si accende una sigaretta. Istantaneamente è attratto dalla mano, la sua. Poi sospira. Dopo si guarda attorno come se vedesse niente, nessuno.

Ci sono tante cose che si potrebbero dire su questo ragazzo, continuo a ripetermi mentalmente nella mia assoluta immobilità di osservatore distaccato. Tante cose. Però adesso preferisco spiarlo in silenzio, laggiù vicino alla tomba senza lapide, dove egli si è accovacciato a terra, mentre fuma. Fuma e si guarda attorno, facendo attenzione a non respirare troppo forte per non rompere il silenzio che lo avvolge. Un silenzio sufficiente e assoluto per risparmiare a chiunque

ogni parola, ogni pensiero. Persino a lui. Bello e poco più che ventenne, avulso da confronti.

Esiste -questo ragazzo- o lo sto inventando? Conscio del presentimento che sono prigioniero della mia assurda invenzione, e stupidamente reale al tempo stesso, che ora sto vivendo sulla mia pelle mentre invento, non lasciando spazio alcuno per altre fughe; come andare incontro a questo ragazzo, sedermi di fronte a lui e parlargli guardandolo ben dentro agli occhi. O forse solo fissarlo senza pudori, oppure offrirgli un frenetico joint e fumarcelo insieme, laggiù nel fango del cimitero, seduti sulla lastra di quella tomba consunta dal tempo.

Amare il proprio io nell'altro a volte ci condanna, mi dico. Ma quando questo ragazzo arma parole che giungono fino a me in frammenti scagliati attraverso lo spazio che ci separa, in forma così luminosa che rischia di accecare anche me... Quando tutto questo avviene come sta avvenendo, a volte i corpi desiderano toccarsi perché le menti volino insieme al di là della linea dell'orizzonte, anche se non si percepisce, anche se non è chiaramente visibile. Guardarsi allora è come accettare di riconoscersi, o forse è riconoscersi. E' come farlo allo specchio - forse infranto, scomposto in tanti piccoli frammenti deformanti che possono ferire - e contemplarci disarmati, complici, abbandonati, pungenti, severi... come compagni.

Forse per questo esito e indugio a lungo, per il timore compassionevole di essere in grado di comprendere il verbo di tali abissi colonizzati, la voce roca di questo ragazzo più grande contro il rumore assordante del mondo...

Ma adesso, mentre lo sto guardando così con insistenza, sento nella mia fragilità di sedicenne quello che lui stesso sente e nel medesimo istante, per un attimo, vedo ciò che a malapena sta per disegnarsi. E ho paura.

Mi piace ricordare qui Alois Braga e il modo in cui, quand'era in vita, mi aveva incitato, con sicura discrezione, a pubblicare i miei racconti. Devo a lui il silenzio senza cui nessun scrittore può iniziare. (Guido Siragusa)

Dio o non Dio...

di Guido Siragusa

Erano già passate le dieci quando si incontrarono quella sera.

Lui rimase a lungo a fissarlo, perplesso. Gli accadeva sempre più spesso ultimamente quando andava a trovarlo. E dopo un po' abbandonava il pensiero di parlargli apertamente. Anche se solo un momento prima, mentre camminava per strada, si sentiva cogliere dal desiderio irresistibile di raccontargli tutto...

Alex aveva preso a vederlo soltanto da pochi mesi. In precedenza non sapeva nemmeno chi fosse suo padre. Egli pensava a lui come a uno *da compatire*, da tenere lontano dalla propria vita. Però adesso lì, in quella stanza che gli sembrava di non conoscere anche se vi era stato altre volte, il padre gli appariva come un uomo senza età -non più un *vecchio* - e aveva la sensazione che gli fosse più vicino di tutti gli altri adulti che conosceva. Era come se Alex, seppur consapevole di non meritarsi questa cosa, quella sera sentisse che l'altro si trovava ancora in una fase di transizione tra l'infanzia e l'età adulta. Simile a quella in cui si trovava lui. Non era adulto e non era ragazzo, e pareva che anch'egli vivesse ancora in bilico tra il mondo del bene e quello del male. E per questo sentiva di potersi fidare di lui.

Temeva il giudizio del padre, questo sì, eppure a volte - e questa era una di quelle rare volte - gli sembrava che il padre fosse l'unico ancora in grado di salvarlo. Egli avvertiva questa sensazione, l'avvertiva in modo acuto - quasi lancinante - come si trattasse di un segreto noto soltanto a lui ma ch'egli non vedeva l'ora di confidare all'altro.

A dire il vero Alex non era mai riuscito a stabilire se il padre gli volesse bene o non gliene volesse. Del resto come avrebbe potuto se tra loro egli aveva sempre tracciato linee di demarcazione ampie e universali.

Quella sera però Alex si mise a sedere. Inaspettatamente. Prese in mano il posacenere di cristallo a forma di cigno, come se quel gesto ch'egli aveva visto fare alcune volte dal padre potesse in qualche modo liberarlo dalla tensione e renderlo forte nei confronti del genitore. Si accese quindi una Camel senza filtro e, lasciandosi cadere all'indietro col capo sullo schienale della vecchia poltrona in velluto rosso, aspirò un tiro lento e profondo. E per un po' rimase a guardare il padre, seduto sulla poltrona di fronte, attraverso la nuvola di fumo che gli si apriva lentamente davanti. Immobile, con il volto inespressivo, gli occhi socchiusi e rossi. In attesa di

qualcosa che tardava a venire ma che prima o poi sarebbe arrivato...

Alex aveva appena compiuto diciott'anni, ma sembrava più giovane.

Lungo il corridoio della scuola, la mattina dopo c'era l'amico ad aspettarlo. Quello appoggiato allo stipite della porta in legno dei bagni dei maschi era un ragazzo solido e robusto, ben piantato, dalle fattezze robuste e virili. Esattamente l'opposto di Alex. Lui, a confronto, sembrava ancora un ragazzino. Era gracile e anche sul suo volto aleggiava un'aria infantile. Pareva quasi ch'egli ringiovanisse e diventasse più delicato man mano che si avvicinava a quel ragazzo, con quelle sue guance candide e completamente glabre, senza l'ombra di un pelo. Anche le sue mani, che facevano cenni in direzione dell'amico impaziente fermo sulla porta, erano lunghe e affusolate ma ancora fanciullesche. Insomma dimostrava quindici anni. Non i diciotto che aveva.

Alex si fermò dinanzi all'amico e rimase fermo con lo sguardo fisso su di lui. Come s'egli aspettasse un cenno dall'altro. Una specie di segnale, un codice che solo loro conoscevano. C'era qualcosa negli occhi del tipo, una specie di mistero, relativo non tanto a ciò che avrebbero fatto o si sarebbero detti, quanto al motivo per cui la sera prima Alex aveva incontrato il padre.

"Quel bastardo del prof di mate mi ha detto che oggi ci sbatte dal preside... E' meglio entrare prima della campanella!" disse Alex.

"C'è mica da preoccuparsi" rispose il tipo ben piantato. Poi aggiunse con un tono deciso: "Dàì, che il ciccione ci aspetta..."

Il ciccione, lo chiamavano tutti così perché era enorme, aveva la faccia tonda, schiacciata e i capelli rossicci a spazzola. La prima volta che Alex e il tipo ben piantato lo incontrarono, fu a un tavolo del McDonald's in centro. Lui beveva una Coca-Cola e stringeva tra le sue manone rosse un gigantesco cheeseburger...

"Cazzo, vi siete decisi!" disse subito il ciccione, rivolgendosi ai due che stavano entrando nei bagni.

Il tipo ben piantato sorrise. E chiuse la porta a chiave.

"Cosa c'è da sghignazzare?" l'apostrofò il ciccione.

"C'è che il nostro amichetto qui..." rispose indicando con la testa Alex, "ieri sera è andato da papparino..."

Alex annuì.

"Ehi..." disse il ciccione guardando Alex, "non penserai mica di mettercelo nel culo?"

Alex non rispose. Si accostò ai pisciatoi e iniziò a fare pipì. Gli altri due lo imitarono quasi subito. Poi, come se compissero i gesti di un rituale che solo loro conoscevano, senza dire altro i tre ragazzi si sistemarono sulla panca di legno vicino alla finestra nell'angolo in fondo. Alex si sedette al centro. Il ciccione tirò fuori un pacchetto stropicciato di Camel senza filtro, e ne offrì una a ciascuno. Il tipo ben piantato con un accendino accese le sigarette. Uno dopo l'altro aspirarono una boccata.

"Quando avrò cinquant'anni..." si lasciò sfuggire Alex dopo un po', "voglio essere come mio padre."

"Senti, senti cosa dice 'sto rottinculo..." disse il ciccione. E si sporse in avanti per osservarlo meglio.

Il tipo ben piantato annuì alzando le spalle.

"Forse tu non hai capito, Alex, come stanno le cose..." disse il ciccione. "Vuoi che ci riprovo a spiegartelo?" domandò poi.

Alex si morse le labbra. Gettò a terra la sigaretta. Poi disse a bassa voce:

"Io vado. E' tardi..."

Alex fece come per alzarsi. Il tipo ben piantato lo trattenne per il braccio. Il ciccione lo costrinse a mettersi di nuovo a sedere.

Quella volta là, la rabbia del ciccione era arrivata al culmine. Al massimo della saturazione. Era fuori di sé più delle altre notti quando loro tre rastrellavano il quartiere cercando qualcuno con cui fare a botte. Lo facevano per puro gusto, per bisogno di violenza. Li attraeva il rischio, la possibilità di imbattersi in qualcuno più forte di loro. E non importava poi se quelli li facevano neri. La cosa più importante era pestarsi a sangue, sentire i loro corpi fracassati da pugni e calci. E godere di questo.

"Dobbiamo ammazzare qualcuno!" affermò deciso il ciccione. Intanto che faceva a brandelli uno dei tanti giganteschi cheeseburger.

Alex tossì. Schizzò fuori sul tavolo un miscuglio giallastro e gelatinoso simile a vomito. Qualcosa di schifoso che finì anche addosso al tipo ben piantato che gli stava seduto vicino.

"Che cazzo!" urlò il tipo ben piantato, alzandosi di scatto. "Perché non la smetti di dire stronzate?" domandò poi al ciccione, passandosi un tovagliolo di carta sui jeans sporchi di vomito. "Mangi troppi cheeseburger, cazzo!, il grasso ti va alla testa..."

Il ciccione sorrise con sarcasmo.

"Hai paura? Sì, tu hai paura... AVETE PAURA!"

Fu la mattina dopo il fatto però, nel riproporsi quasi onirico di quei momenti, che Alex si rese conto di cosa era davvero successo.

Sullo sfondo di tutto c'erano loro tre, in giro per quel quartiere un po' fuori mano. Loro tre che intravidero qualche centinaia di metri più avanti sbucare dall'aria caliginosa niente di più di un'ombra avanzare lungo il marciapiede.

"Ecco il nostro tipo" disse il ciccione puntellandosi bene sulle gambe.

Lui aveva capito a prima vista che chiunque fosse stato colui che stava arrivando, anche se avvolto com'era nelle tenebre, era infiacchito e in qualche modo in difficoltà. Forse ubriaco o stanco o tutte e due le cose. Quel tipo in lontananza era comunque tutto ciò che la notte offriva loro. Quasi la risposta alle loro preghiere blasfeme, qualcosa che avrebbe spezzato la noia delle canne, delle bestemmie e tutto il resto. E il ciccione ne fu consapevole prima degli altri due, solo vedendo il tipo sbucare. Per questo era già pronto ad affrontarlo.

Quello che gli altri due ragazzi videro invece emergere meglio, dopo un po', era un uomo vicino alla mezza età. C'era in lui una celata dignità ed eleganza nel modo in cui camminava, nelle scarpe di marca e nel vestito dal taglio costoso. Che ad Alex colpì.

Per un momento l'uomo sembrò felice di imbattersi in queste anime sbucate dall'oscurità. Gli parvero come gli stessi ragazzi che già prima, andando a passeggio giù in città, aveva visto sfottere e infastidire la gente per strada.

All'improvviso ci fu il calcio. Che sferrò il ciccione. Arrivò nello stomaco dell'uomo. Insieme al rumore sordo e secco, a rompere gli ultimi attimi di silenzio offerti dalla notte. Cadde, l'uomo. Il tipo ben piazzato ed Alex gli si avvicinarono e lo aiutarono a rialzarsi. Alex percepì subito la sua mancanza di resistenza. Senza pensarci due volte il ciccione gli sferrò un altro calcio all'inguine, così violento da farlo ripiegare su stesso. Poi un altro e un altro ancora. Tanto che l'uomo cadde a terra. Cadendo andò a sbattere la testa contro il bordo rialzato del marciapiede. Il ciccione continuò lo stesso a sferrargli altri calci all'inguine, allo stomaco, dappertutto con il suo anfibio. Finché il corpo dell'uomo rimase immobile, in una pozza di sangue. E il ciccione era sempre più madido di sudore.

“Meglio sarebbe stato che le cose fossero andate diversamente” disse il tipo ben piantato. Poi fece un tiro dalla Camel. “Ma invece...”

“Invece un cazzo!” urlò Alex, alzandosi dalla panca. “La verità è che sapevamo fin troppo bene cosa stavamo per fare. Un vero e proprio piano.”

I tre ragazzi rimasero in silenzio. Per un tempo quasi indefinito.

Se c'è un Dio o non c'è, poco importa, e l'uomo si fosse salvato, non si sarebbe posta la questione. Pensò Alex. Il fatto l'avrebbe potuto far rientrare nella personale situazione adolescenziale in cui si trovavano lui e i suoi due amici. Però l'uomo è morto. Non è questione se c'è un Dio o non c'è. Aveva permesso che si compisse un assassinio, un po' come Cristo sulla croce. Pensò di nuovo Alex. Dio o non Dio, lui aveva un dovere da compiere. Ben sapendo, comunque, che non avrebbe dimenticato facilmente i lamenti soffocati e inespressivi che emetteva quell'uomo.

"Io vado..." ripeté Alex, questa volta con un tono deciso. "ADESSO IO VADO!"

Quando Alex saliva gli scalini di cemento diretto al Commissariato di zona, senti il peso alleggerirsi. Il sole stava calando dolcemente sulla città. Nell'aria un odore di acqua, di terra, di cielo. Sì, Alex si sentiva proprio leggero. E poi, adesso il padre era lì con lui. Sì, era proprio sicuro di averlo ritrovato. Davvero.

